



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XI - Ottobre 2007- n. 8

la Ludla: vita e miracoli

«la Ludla» è un foglio cui i lettori guardano con simpatia e più d'uno anche con affetto. In dieci anni s'è guadagnato la stima di molti romagnoli, e abbiamo la presunzione di credere che se in Romagna è cresciuta la considerazione per il dialetto - la sua eredità e le sue potenzialità culturali - sia un po' un po' anche per merito suo che, da oltre un decennio, viaggia per la Romagna (attualmente in 2.500 copie, dieci volte l'anno), visitando i suoi lettori, portando casa per casa le considerazioni e gli elaborati (le sudate carte) di altri lettori chiamati di volta in volta a dire la propria. E anche questi sono una bella schiera, come si può vedere nella pagina d'apertura del febbraio scorso (n. 2/2007). Ma parlavamo di coloro che ricevono «la Ludla» che sono: gli 800 e più soci della *Schürr* più quelli della "Società del Passatore" in forza di un accordo fra le due associazioni; i collaboratori abituali, gli studiosi di chiara fama e gli istituti che si occupano dell'universo romagnolo dal punto di vista linguistico, demologico, etnografico eccetera; nonché coloro che onorano le nostre parlate con l'arte delle lettere; ma ricevono «la Ludla» anche tutte le biblioteche pubbliche della Romagna (e ormai i lettori ben sanno che quando noi diciamo Romagna intendiamo quell'area culturale che va dal Sillaro fin quasi al Foglia, dal crinale dell'Appennino, al Reno, anzi al suo corso storico, più settentrionale dell'attuale); tutte le scuole dell'obbligo e varie scuole superiori che ne hanno fatto richiesta (basta chiedere); e poi gli Enti locali: sindaci, presidenti di provincia e rispettivi assessorati alla cultura... Così si arriva alle 2.500 copie quasi senza accorgersene. Indubbiamente una bella spesa di cui l'onore e l'onere vanno al Comune di Ravenna, all'Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena e alla *Schürr*, naturalmente, da cui provengono i membri della redazione e tanti collaboratori abituali, e che provvede e alle spese ed alle operazioni di redazione e di spedizione. C'è una nutrita schiera di soci e amici che mensilmente provvede ad imbustare le copie ad una ad una, ad etichettarle, a raggrupparle per CAP, a fascicolarle a dieci a dieci e, infine, a consegnare il tutto all'apposito ufficio postale di Ravenna. E questo per ragioni di economia e per rientrare nella fascia postale ridotta, fuori della quale non potremmo sopravvivere o almeno diffondere la Ludla a questi livelli e gratuitamente.

[continua a pagina 3]

SOMMARIO

- p. 2 Bussato, un ingegno romagnolo I
di Gilberto Casadio
- p. 4 Carissima "Ludla" ...
di Daniele Vitali
- p. 5 Tip da spjagia 2
di Rosalba Benedetti
- p. 6 Omaggio a Bruchin
di Giovanni Zaccherini
- p. 7 A Gianni D'Elia e ad Ettore Baraldi il premio Pascoli 2007
di Paolo Melandri
- p. 8 I sèndal da scarpazè
di Mauro Mazzotti, illustrazioni di Giuliano Giuliani
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XIII
di Gilberto Casadio
- p. 11 Blasono popolare - I
- p. 12 La baröza dla lingvestica
lettera di Ferdinando Pellicciardi e risposta
- p. 13 Parole in controluce - IV
di Addis Sante Meleti
- p. 14 "I nomar de' löt dal ca populeri"
di Dolfo Nardini
recensione di Maurizio Balestra
- p. 16 Carlo Falconi
di Paolo Borghi

Se non fosse per l'ultima terzina del secondo sonetto del Trittico dei Ravignani Illustri di Olindo Guerrini¹ e per l'intitolazione della via in cui si trova il più noto centro commerciale della città, ben pochi a Ravenna ricorderebbero il nome del loro concittadino Marco Bussato.

Questo «ingegno straordinario», a cui il Guerrini attribuisce – e non saremo noi a smentirlo – quella eccezionale invenzione destinata a rappresentare una tappa fondamentale nel progresso delle condizioni igieniche dell'umanità, nacque a Ravenna da una famiglia di origine ferrarese probabilmente nel secondo quarto del XVI secolo.

Rimasto orfano, si guadagnò la vita esercitando il mestiere dell'innestatore, nel quale raggiunse un alto livello di professionalità.

Nel 1578 il Bussato pubblicò presso il tipografo ravennate Cesare Cavazza la *Prattica historiata dell'innestare gli arbori in diversi modi, in varij tempi dell'anno e conservarli in più maniere*, un trattato sull'arte dell'innesto che egli ampliarà e rielaborerà più volte, con il titolo di *Giardino d'Agricoltura*, nel 1592 (64 capitoli), nel 1593 (78 capitoli), fino all'edizione definitiva in 107 capitoli pubblicata nel 1612 a Venezia.

Un'altra opera del Nostro è un ma-

Bussato, un ingegno romagnolo

I

di Gilberto Casadio

nuale sul calcolo del ciclo lunare², pubblicato a Ravenna nel 1583, l'anno successivo alla riforma gregoriana del calendario: una guida indispensabile per gli agricoltori, usi a collegare il lavoro dei campi alle fasi lunari.

Non conosciamo la data della morte del Bussato: sappiamo che egli era vivo nel 1600, perché ci descrive le conseguenze del *grandissimo e crudelissimo freddo* della primavera di quell'anno, mentre era probabilmente già scomparso nel 1612, come pare evincersi dall'avviso ai lettori posto in capo all'edizione del *Giardino* di quell'anno.

Il contenuto di quest'opera, di notevole importanza per la storia dell'agricoltura, è ben illustrato dal chilometrico frontespizio delle edizioni del 1599 e del 1612: *Giardino d'Agricoltura / di Marco Bussato / da*

Ravenna / nel quale, con bellissimo ordine, / si tratta di tutto quello che si appartiene a sapere a un / perfetto giardiniere. / E s'insegna per pratica la vera maniera di piantare e incalmare [innestare] arbori e viti di tutte / le sorti e i varij e diversi modi ch'in ciò si tengono. / Dimostrandosi oltra che con i ragionamenti anco con appropriati disegni e figure con / modo tanto facile che a ciascuno potrà commodamente servire e in oltre s'insegna medicare ogni sorta di fruttari, accioché conservino bene i loro frutti. / Si mostra il modo di lavorar le terre, di mietere e battere i grani e acconciare le viti / e far vini e una visita che si deve ogni mese alla campagna / e molte altre cose, con alcuni utilissimi ricordi [avvertimenti] / necessarij all'agricoltura. / Aggiuntovi di nuovo molti capitoli con il modo di far buone colombarie, peschiere e / allevare frutti nelle casselle



Al centro, il frontespizio dell'edizione veneziana del *Giardino d'agricoltura* del 1612; ai lati due illustrazioni tratte dalla stessa.

[cassette di legno] e ne i pittari [vasi di terracotta]; con un lunario perpetuo. / Opera in vero molto utile e dilettevole etc.

L'autore, passando in second'ordine le colture erbacee, concentra la sua attenzione su quelle arboree che, a suo dire, meglio si addicono al gentiluomo³ e dedica gran parte della sua opera alla tecnica degli innesti, descritti con grande accuratezza ed illustrati in nitide tavole xilografiche. Lo stile, a volte scarno a volte ripetitivo, è privo di ornamenti retorici, come del resto si confà ad un testo nato con intenti prettamente tecnici. Ciò non significa che non vi siano diversi momenti gustabili appieno anche da lettori non specialisti, come in questo frammento: *Sono alcune forme di arbori fruttiferi, li quali fanno i frutti con il verme dentro e non si vede buso, come è il ceraso che fa le cerese col verme dentro. Sarà bene, mangiandone, romperle o tagliarle, acciò le faccino buon pro.* C. 14r.

Come si vede bene, anche solamente da questo breve passo, la lingua del Bussato mostra pesanti tracce nella morfologia e soprattutto nel lessico di forme e voci dialettali o regionali. Infatti, mentre nei testi letterari cinquecenteschi le peculiarità dialettali tendono a scomparire fin dalla prima metà del secolo, in quelli di carattere pratico queste resistono saldamente

per tutto il secolo, dovute evidentemente alla necessità di indicare cose o concetti per i quali non esiste o non si conosce il corrispettivo toscano.

È nostro intendimento in questo articolo registrare i 'romagnolismi' utilizzati dal Bussato nella sua opera, intendendo con questo termine le parole che, ancora vive oggi nel nostro dialetto, non trovano riscontro nella lingua nazionale comunemente parlata. Crediamo sia opera di un qualche interesse in quanto, diversamente da quanto è successo per gli scritti del suo conterraneo e contemporaneo Tomaso Garzoni, il *Giardino* del Bussato non è stato oggetto di spoglio linguistico da parte dei lessicografi del Grande Dizionario della Lingua Italiana (UTET, Torino 1961-2002).

Repertorio dei romagnolismi

Adacquare, v.t. 'annaffiare, irrigare'. *S'adacqua se il paese è caldo.* C. 71v. e *passim*. Romagnolo (a)dacvê(r).

Amandola, s.f. 'mandorla'. *Passim*. Romagnolo amand(u)la.

Ammonire, v.t. 'interrare o chiudere con un argine una valle (palude)'. *Si ammonisce valle per far terreni.* C. 71r. Romagnolo (a)muni(r). Lo stesso verbo è alla base del toponimo ravennate Le Ammonite.

Anima, s.f. 'seme'. *Piantare semi overo anime.* C. 61 r. e *passim*. Romagnolo anma.

Ara, s.f. 'aia, spiazzo dove si trebbia il grano'. *Luogo dove deve esser battuta la semenza overo raccolta, cioè l'ara.* C.18v. e *passim*. Romagnolo éra.

[continua nel prossimo numero]

Note

1. *E Bussato, ch'inzegn straordinieri / che cun l'immensité d'e' su zarvell / l'invinté d'fer e' mandgh a i' urineri?*

2. Per quest'opera e per altre notizie sulla vita e la figura di Marco Bussato si veda: Franco Gabici, *E Bussato, ch'inzegn straordinieri...*, «la Ludla», anno IX (2005), n. 4, pp.12-13.

3. *Non è gentil'huomo, per non dire dei prèncipi, che non si diletta d'haber nelle sue possessioni qualche vago giardino piantato di varij arbori fruttiferi, chi più e chi meno...* C. 1 v. *Piantare ed innestare, o inserire, gli alberi, il qual essercitio è veramente un'opera tanto singolare e necessaria, quanto è sottile e piacevole e nel quale si può impiegare ciascuno nobile huomo, con grandissimo contento e diletto...* C. 48 r. Citiamo dall'edizione veneziana del 1612, appresso Sebastiano Combi, in 8vo, carte (8) 82 (1), con capitole incisi e 21 tavole in legno, quasi tutte a piena pagina.

[continua dalla prima]

«la Ludla»: vita e miracoli

Va anche detto che la permanenza nella fascia protetta ci vieta ogni forma di pubblicità; il che, per una rivista letteraria come la nostra, non è poi un male. Questa, insomma, è la routine che porta «la Ludla» a casa vostra.

Ciò detto, il discorso dovrebbe trasferirsi sui contenuti e sulla strategia editoriale e su quanto, al riguardo, ci giunge dai lettori.

Sovente sono complimenti e incoraggiamenti a continuare così; ma arrivano anche rilievi, proposte alternative, ed anche qualche aperta critica.

Di tutto questo parleremo ampiamente nel prossimo numero, con l'intenzione di aprire un dibattito fra i lettori: una discussione che certamente sarà ampia, franca ed utile per migliorare questo nostro foglio che tanto e a tanti sta a cuore.



Ultimamente ho notato una piccola ripresa della questione dell'ortografia dialettale, con alcune contestazioni al sistema usato da questa rivista. La cosa, nel momento in cui l'ortografia bolognese si è ormai stabilizzata e unificata (cfr. www.bulgnais.com/grafia.html), mi ha un po' sorpreso, poiché mi sembrava che i romagnoli avessero adottato in modo unanime e sicuro i grafemi *ê, ô, è, ò, é, ó, â*, che si fossero cioè accordati sul fatto che "accenti e segni diacritici" sono necessari per mostrare le caratteristiche del sistema fonetico.

Penso ancora che sia così, mi sembra però venuto il momento di mettere "i puntini sulle *ê*", e forse facendolo da non romagnolo, quindi da osservatore esterno, potrò essere più convincente. Almeno lo spero, perché a mio parere l'unificazione ortografica non è un "impegnativo diletto", come scrive Sergio Chiodini a pag. 12 del numero di giugno, e i dubbi su come scrivere una parola non sono "dotte discussioni": proprio perché sono d'accordo con Chiodini che bisogna assicurare "un domani per il nostro idioma romagnolo", e che chi lo conosce ancora da madrelingua debba ricominciare a parlarlo superando il "blocco mentale" che lui descrive benissimo, penso anche che la scrittura sia fondamentale in questo lavoro di salvataggio.

Infatti, poiché le generazioni coincidono per un certo periodo di tempo, ma poi le precedenti si estinguono e ne arrivano di successive, nella situazione sociolinguistica del 2007 assicurare un futuro al romagnolo non significa solo parlarlo fra dialettografi, ma anche trasmettere ai più giovani un patrimonio linguisti-

Carissima "Ludla"...

di Daniele Vitali

co che, nel mondo moderno, non può essere soltanto orale, anche se orali furono le modalità di apprendimento degli attuali parlanti. Questo lo sanno benissimo non solo quanti scrivono poesie giustamente entrate nelle antologie della letteratura italiana, ma anche quanti pubblicano grammatiche e vocabolari. E come si dovrebbe fare tutto questo lavoro se non si sapesse come scrivere vocali e consonanti?

Certo, le questioni ortografiche suscitano sempre grande passione, alcune lingue ufficiali di Stati potenti hanno subito diverse riforme, ad esempio il russo o il tedesco, a volte si è provato a riformare la grafia senza riuscirci (è successo al francese nel 1991), ma proprio qui sta il punto: a un certo momento si raggiunge un modo di scrivere condiviso dalla comunità dei parlanti, con più facilità (e riformabilità) se questa comunità va a scuola nella propria lingua, con più difficoltà se la lingua d'insegnamento è un'altra (nel caso dei romagnoli, l'italiano), e non è più opportuno continuare a discutere di come scrivere: in quel momento, è ora di cominciare a scrivere preoccupandosi finalmente dei contenuti!

Certo, se per qualche strano motivo si raggiungesse l'unità su un'ortografia eccessivamente strampalata, ad es. non adatta alla fonetica della lingua che si scrive (come era successo a Bologna con la grafia testoniana, ora sostituita dall'Ortografia Lessicografica Moderna che finalmente tutti riescono a leggere e a scrivere), sarebbe opportuno cambiare. Ma perché proporre di sostituire l'attuale ortografia romagnola, che la *Ludla* usa con profitto, con un

sistema di grassetti che non si usa in nessun'altra lingua del mondo e non è utilizzabile scrivendo a mano? Affermazioni come "quando ti trovi a leggere la frase sei tu, lettore, a fornire il giusto accento e suono sulla base del tuo parlato dialettale quotidiano" vanno nella direzione del dialetto ad uso esclusivo dei dialettografi, direzione opposta a quella che sarebbe logico prendere volendo assicurargli un domani: i giovani infatti, e mi scuso per l'ovvietà, non parlano romagnolo dalla nascita, e se si vuole che lo pronuncino decentemente quando imparano una poesia di Raffaello Baldini occorre che sia scritto in modo logico, distinguendo i fonemi tra loro!

Chiudo con un'osservazione su un punto che secondo me è causa di molti equivoci, ma che ritengo molto importante. L'obiettivo dell'ortografia romagnola non è costringere tutti i suoni di tutti i dialetti in un ridotto numero di segni: in questo modo ci troveremmo di nuovo nell'ambito del dialetto ai dialettografi, nell'impossibilità per chi non conosce il dialetto, o conosce solo il proprio, di leggere autori di altre zone. Proprio perché i dialetti romagnoli sono molto vari nella loro unità, l'ortografia romagnola ideale dovrebbe avere un numero di grafemi adeguato a rendere tutti i fonemi, poi naturalmente ciascuno userebbe solo quelli del proprio dialetto. A me sembra che il sistema attuale risponda bene a quest'esigenza, a parte il modo un po' spiccio di rendere le vocali nasali (immagino che il non uso di *ẽ, ï, õ, ù* sia dovuto al desiderio di semplificare per evitare le solite critiche ingenerose).

Allora, perché cambiare?

Il disegno
è di
Stuto



Nenca st'ân a so stêda a e' mêt int e' stes lido, int e' stes bâgn, nenca se par mânch temp de' sölit, purtröp.

A jò vest ch'a sem carsù, par la cuntinteza de' bagnin, mo i piò agli è fazi cnunsudi.

Adès nenca int la spiaggia la enta, cvânt ch'la s'incontra, la-n diš miga piò còma una vòlta "Come va", "Come state" o "Ch'ut vegna un azident, a sen a cvà nench st'ân"; adès u-s dis "Tutto bene?", "Tutto a posto?" e tot j arspònd: "Sì, sì, tutto a posto". Se pu t'at afirum a ciacarè, magari e' dè döp, t'scruves che la tabaca la jè stêda bucêda par la šgonda vòlta, che un ffol, maridè quaši da trent'en, u s'è separè, che e' tël l'è dišocupè: tutto a posto un càpar!

Me, che u m'à tartasè e' mèl d'schena par bona pèrta dl'instè, s'u n'è êtar a 'rspònd: "Potrebbe andare meglio!". E, s'j à pazenzia, a i cont i mi gnech.

I zugadur dal chêt j è carsù: u si è azont i tabèch e u n'è ch'i fèga una brèscula cun e' non o cun la zeja, a una zert'óra de' döp-mèž-dè, par pasès e' temp; i è ža impigné a la matena prèst, dal vòlt i-s šmenga parsena ad fèr e' bâgn.

Me a-n capes: mo u n'i fareb mej a còrar int e' sabion, a zarchè dal conchigli, a fè' di buš cun la paleta in riva a e' mêt!?

Mo l'è véra, int la "battigia", ânzì, int e' bâgnasciuga (còma ch'e' vléva Muslen, che "battigia" l'è fòrsi una paròla ch'la deriva da e' franzès), in riva a e' mêt insoma, u j è i grend, o mej... j anzien, ch'i fa la ginastica, ad sölit a e' ritmo d'na mušica sud-amicâna, che còma ta la sent ta-n t'ci bon ad stè' fèrum! Mo ch'u-m vegna un boja s'u gn'è on ch'e' tegna e' temp: ognon e' va par su cont, una gâmba pr'un vérs, un braz da cl'êtàr, i "saltelli" ch'i s'asarmeja piò a dal scapuzidi e, nò par cativeria, mo u-s ved di tllir, di fèt tafanèri par èria, ch'e' sareb mej se i stašes ciuté.

Tip da spiaggia 2

di Rosalba Benedetti

Questo racconto nel dialetto delle Ville Unite, si pone in linea di diretta continuità con un precedente di ugual titolo apparso su la«Ludla» n.9/2005 p.13

Ad ögni môd, vest che agli dafat.

"animatrici" agli è spes dal burdèli int e' fjór dj en, int i grop u jè sèmpar di vcet ingali dur, ch'i zerca ad fè' di "movimienti sexy", ch'i praciša che ló, che ló... jè d'na vòlta e che j à incóra dal brèscul!

Un dè, che int un bâgn i fašéva ginastica a e' ritmo dla mažurca, u j éra e' capanet dla ženta che i-s divartéva a gvardé' e i ridéva dal batudi grasi di "ginnasti" e "l'animatrice" la-s gudéva la faza e la dgéva ch'e' valéva la pena ad stèr e' mond sol par cl'ureta. Di bel tip da spiaggia!

Va ben che di tip da spiaggia u gn'éra nenca una vòlta.

Cvânt ch'a séra tabaca, una matena, insdé int un muscon, in riva a e' mêt, a gvardema un tedesch cun la pèla brustulida, ch'e' u-s cambiéva e' custom, senza gnânca un pô ad tvaja: par ciuté' al vargogn, e' tiréva sèmpar piò žo la maja da davânti, mo d'adri la rapéva so, s-ciutend un cul biânch scanadè. Un spetàcval!

La Pina, sèmpar in diéta, sèmpar piò grasa, sèmpar ardida d'andé' ad vughènd a dlà dagli scogli, la cuntenva a cunté' al su aventur erotiche cun di particulér che, s'la pasa dlà, la-t fa gumiti.

I *vu-cumprà* j è calé, mo nò spari

E' burdèl maruchen cun j oc nigar còma la nòta e e' suris da birichen, ch'l'avléva scambié' la mi Ida cun di camel e di cavèl, che pu d'inveran e' faséva la scòla da turnidór a Turen, l'à fnì e adès e' lavora: atcè l'à det e' su bab, ch'e' cuntenva a vèndar di vsti par "taglie forti".

I su söci, par môd d'un di, parchè u j è di cinis, d'indjen, j umpruvisa di "mercatini abusivi" culuré ch'i è una bleza cun di ciéf d'ogni sòrta: burset, statuin, regipet, ciaf trasparent da ciuté' e' custom, chilo e chilo ad chincaglieri; j atira al dòn còma e' mèl al mosch.

Nó a cumpren, parchè la ròba la gosta pòch, mo la mitè la-n sérv a gnint. Me, l'ân ch'è pas, a tulè un bël zistin ad pavira de' Senegal, ch'e' u-s mudéla int l'acva de' mêt, u n'è mórta, e di pù e di pù, parò a n'ò incóra truvé e' môd ad druvèl o ad rigalél. E st'ân i m'à dè una bèla futida cun un copridivano: e' fa figura, mo l'à un buš!

Int e' nòst bâgn l'è ricumpèrs franziš e tedesch, mo u j amânca a l'apèl un'ètra ciöpa ad anzien e cvest e' fa vnì sèmpar un pô d' magon.



Federico Moroni, bagnanti. Tecnica mista su carta (Cervia coll. privata)

Il recupero e la rivisitazione della poesia popolare nelle sue filastrocche, favole in rima, novelle, indovinelli e *zirudelle* sono fra gli obiettivi primari dell'attività di "Arrivano dal mare! Centro Teatro di Figura", la dinamica compagnia cervese promotrice di "Fole e Burattini in Piazza e nei Castelli della Romagna", giunta alla sua terza edizione, che ha portato e porterà, dalle spiagge alle colline romagnole, con più di cento spettacoli, mostre ed eventi, "decine di narratori, cantastorie, burattinai delle tradizioni regionali italiane".

Il 28 agosto, a Cesena, nell'ambito della rassegna "Figure nel chiostro", nel suggestivo scenario del chiostro di San Francesco, "Arrivano dal mare!", in collaborazione con l'AMMI (Associazione Italiana Musica Meccanica), ha organizzato una serata omaggio a "Bruchin", Giovanni Montalti (1879-1953), il mitico cantastorie del Cesenate, che, assieme a Giustiniano Villa e Massimo Bartoli, è considerato uno dei maggiori autori e interpreti di *zirudelle*.

Essenziale e significativa la scenografia dello spettacolo, che presentava una sua immagine in controluce, in piedi sulla inseparabile sedia da cui declamava, munito della trombetta che gli serviva da richiamo per il suo sempre numeroso pubblico.

A Cesena
per merito del Centro Teatro di Figura di Cervia

Omaggio a Bruchin

(Giovanni Montalti)

Le fila della serata sono state tenute dal "fulesta" Sergio Diotti, che, spigliando tra la monumentale "Opera omnia" di Bruchin, curata da Dino Pieri e Maria Assunta Biondi ed edita da Stilgraf, ha delineato la sua avventurosa biografia, da cui emerge un personaggio che, con la sua formazione cristiana e la ingenua e, nello stesso tempo, acuta visione delle trasformazioni sociali del suo tempo, meriterebbe una più adeguata considerazione e una più calorosa frequentazione.

La ricca serata, in cui sono stati proposti ad un pubblico simpaticamente partecipe, indovinelli, narrazioni di fiabe, filastrocche e rappresentazioni marionettistiche, ha visto anche la partecipazione di Sergio Montalti, figlio di Bruchin, che ha ricordato la figura del padre, "uomo giusto", di cultura popolare, ma anche frequentatore della Malatestiana e ideologicamente impegnato.

Carla Ceccarelli ha, infine, interpretato con entusiasmo e vitalità alcune delle più graffianti composizioni di Bruchin, concludendo una serata che, come gli organizzatori hanno promesso, dovrà essere un punto di partenza per la riscoperta dell'indimenticabile cantastorie cesenate.

Giovanni Zaccherini

Sotto, da sinistra:

Il logo di «Arrivano dal mare», Centro Teatro di Figura che da Cervia irradia la sua attività nella Romagna.

Sergio Diotti, *e' Fulesta*, leader carismatico del Teatro di Figura di Cervia, durante una recente rappresentazione.

La copertina del poderoso volume edito da Stilgraf (Cesena 2001) a cura di Dino Pieri e Maria Assunta Biondi. Il libro che raccoglie tutte le poesie di Bruchin è aperto da un saggio dei curatori (*Il percorso biografico e artistico di Giovanni Montalti (Bruchin)*) ed è impreziosito da vari disegni al tratto di Alberto Sughì e di Ilario Fioravanti.



San Mauro Pascoli, 1° settembre 2007.

Nel giardino della casa del poeta (ora Museo Pascoli) la guida rossa delle giornate di gala accoglie i convenuti all'assegnazione del Premio di poesia Pascoli, di cui ricorre quest'anno la settima edizione. Un premio importante per la rinomanza dei membri della giuria (Andrea Battistini, Franco Brevini, Gualtiero De Santi, Claudio Marabini, Piero Meldini e Gianfranco Miro Gori), per l'importanza delle opere che ogni anno vi concorrono e, non ultimo, per i cospicui assegni: 2.500 euro per la poesia in lingua italiana ed altrettanti per la poesia in dialetto.

Tutto questo è possibile grazie ad una cordata virtuosa formata da SammauroIndustria (cui concorrono le principali aziende calzaturiere della zona e il Comune di San Mauro), dalla Provincia di Forlì Cesena – Assessorato alla Cultura e dalla Banca Romagna Est.

Quest'anno gli ambiti riconoscimenti sono andati a Gianni D'Elia per la raccolta *Trovatori* (Einaudi, Torino, 2007) e ad Ettore Baraldi per la raccolta *Da per mè* (I libri del Quartino, Albenga 2006).

Baraldi scrive nel dialetto di Fossoli (Modena), ma da vari anni (ora ne ha 76) vive nella Piana d'Albenga, dividendosi fra la poesia e il lavoro nell'orto. Daremo altre notizie quando potremo disporre della raccolta vincente *Da per mè*, nonché della precedente *Dop la srà sèndra* (Midgard Edizioni, Perugia 2007) con cui Baraldi si è recentemente aggiudicato il premio Città di Perugia. Dalla raccolta *Trovatori* (Sezione *Una discesa al Limbo*) riportiamo alcuni versi (terzine scandite in forma dialettica)

A Gianni D'Elia e ad Ettore Baraldi il premio Pascoli 2007

di Paolo Melandri

in cui D'Elia chiama in scena i poeti romagnoli:

«Dai loro cuori sorge il forte chiamo...»

«Anche il dir di Baldini non scordiamo,
dove la storia scorre tra i deliri

del parlar franco santarcangiolano...»

«Lello, un Buster Keaton, si cèliniano!...»

«Dovunque guardi, in quelle parti miri

l'umano concreto, centroitaliano...»

«E Walter Galli, Gianni Fucci, Guerra,
Pedretti, fino a Nadiani, unicità,

che di Romagna ha fatto lingua e serra...»

Allietavano infine la serata Paola Tiraferri (soprano) e Caterina Tonini (pianoforte) eseguendo musiche composte per testi pascoliani.



Ettore Baraldi (a sinistra) riceve il premio dalle mani del dr. Iglis Bellavista, assessore alla cultura della Provincia di Forlì Cesena che patrocina il premio per la poesia dialettale.

Al centro, la copertina di *Trovatori*, la raccolta che si è aggiudicata il premio per la poesia in lingua, patrocinato dalla Banca Romagna Est.

A destra Gianni D'Elia in una foto d'archivio.



I sèndal da scarpazê

Un racconto di Mauro Mazzotti

nel dialetto di Ravenna

illustrato da Giuliano Giuliani

Mi bab e' faséva e' calzulêr e al schêrp u m' li faséva lo. Dal schêrp rubosti cun e' fôrt ad curâm - brisal d'carton - e la ponta cun e' caplet che par machêla u i sareb avlù e' martêl da fâbar. Me a n' li putéva sufri e, da ùtom, areb dê chisachè par putém tu cal schêrp alziri ch'e' cminzéva ad andê d' môda coma ch'avéva tot i mi cumpegn, i piò sgnur. "Agl'è dal papöz" e' dgéva e' mi bab parchè lo al schêrp u li faséva boni, e quând che la zent i cminzè a cumprêli, za fati, int al butégh, nenca s'al gustéva piò tânt, lo l'avéva armast una clientéla selezionêda d'tot qui ch'avéva di difet int i pi.

Chi ch'avéva una zola int un did, un ôc pulen, e' cöl de' pe piò êlt o cun una gnöca, l'avnéva da e' mi bab ch' u i faséva al schêrp fati sóra amsura. U j éra adiritura on ch'l'avéva pèrs un pèz ad pe in Ròsia, int la *saca* de' Don, durânt a la ritirata - ch' u s'i éra cunghelê int la név - e' mi bab u j avéva fat una fôrma speciêla, ch'u la tnéva d'acont söl par lo. Mo nenca tot ch'j étar, i client abituêl, j avéva al su fórom ad legn cun e' su nom scret in sóra e j éra tot bèn cuntent; parchè i dgéva che e' mi bab, par fêr al schêrp fati a mân, l'éra pröpi un artèstar.

Agl'éra dal schêrp cun la sôla dôpia, e' zir estéran, cusidi *d'dentr' e d' fura*, par tné nenca l'àqua, e adiritura agl'avéva nenca, fra al do söl, l'*ânma* ad fêr, un fartin sagumê ch' e' ciapéva da sota a e' tach e ch'e' sarvéva parchè ch'agl'an s' pighes tröp int e'

caminê... Che dal vòlt al faséva nenca e' *gnech*, e par cavèial i dgéva ch'e' bsugnéva pisèi in so int la sôla ; mo me u gn'à mai zuvé...

Adès l'è rôba che se t'a la vu u t' toca ad paghêla un milion e' mèz ...e me, adès, andreb mat par putémli parmètar; cal schêrp *inglési* cun la mascherena tota trafurêda, taiêda a còda d'rondna... (Quând che e' bab l'éra za un pô avânti int j èn - mo e' tnéva incóra e' su banchet int la sufeta d'ca - ai dmandè ch' u m'in fases un pér...Mo, fôrza d' tirè int e' spègh, adès u i faséva mël al mân...e me a gn' i putéva di ch'a li areb tnu-di par arcörd...).

L'impréa piò grânda l'éra quela ad tu agl'amsur ("Zènt amsur e un tai söl!" e' dgéva e' mi bab), che ilè j avnéva una matena, apôsta, cun i cazten puli, e un monc ad borotalco int al schêrp vèci, par rispèt dl'artigian...Alóra e' bab u i faséva pugè i pi (tot du , parchè aven tot un pè piò grând!) sóra un carton e u i tuléva l'impronta, tórna tórna cun la matita...E cun e' métar speciêl da calzulêr - cun i *pont inglés*, che tri i fa un *pollice*, e i *pont franzis*, qui ch'a druven nó, che tri i fa du zintisom - la lungheza int la ponta, la largheza dla piânta ...e a m'aracmând l'alteza e e' zir de' cöl de' pe, ch' j è du quel bèn impurtenant...Pu j andéva da Balêla, *dla da la pôrta*, a dlèzar la pël insen...

...L'istè, quând ch'l'avnéva la bona stason, e' bab u m' faséva un pér d'sèndal *a frè*. J éra chi sèndal coma ch' e' drôva (o ch' i druvéva) i fré

zarcanton ch'i zira a pi schélz, senza cazten , nenca durânt a l'invéran. Mo fèt nenca qui a mân, cun do stres ad pël rubosta, frudêda d'ciota cun dla pël piò alzira, un zingen int e' garet ch' u s' asréva da sfiânch cun la su fioba e la sôla ad grupon cun la su suleta piò stila, d'*grupunzin*, cusida par tcióra cun e' zir estéran. Di sèndal icè adès t'an in truv piò gnânca a paghèi a pés d'ôr. Mo me, ch'a faséva la vòia a un pér ad schêrp biânchi da *pallacanestro* ("A sit mat? D'istè? Al fa sudêr i pi!") chi sèndal a m'i sugnéva la nôt. Al schêrp da pallacanestro biânchi - da purtè cun i *blu-gins* argumblé e la maièta a righ, coma i *teddi-bois* - i m' li tulè quând ch'a andè a zughè int la Söia, chè ilè agl'i avléva, parchè agl'avéva, sota la sôla d'goma, coma dal ventósi, ch'al s'atachéva int e' paviment, e t'at putitva farmè pre-ma. Mo int la Söia (coma pu dôp int la Röbur) a i zughè söl una ciöpa d'èn parchè dôp a m' fasè mël int un braz. E pu i n'u m'avéva mai fat zughè una partida, parchè a s'éra sèmpar d'risérva int la panche-na...(parchè alóra u s' zughéva par venzar e u ngn'éra incóra la *psicologi* ad fè zughè tot quent i tabèch...nenca i piò sumër)... Mo al schêrp biânchi, coma ch'avéva nenca i *Globe-Trotter* - a scor ch'avéva za quatôrg queng èn - al gustéva zenqmela french de' pér; e par un pèz a druvet nenca al schêrp d'Calegari - quelli d'téla blu, ch'aven avù tot - che, in pèt al schêrp di zugadur americhen, l'éra tota un'ètra fôla.



I sèndal piò nuv pu i s' drevéva piotöst a la dmenga o par andêr a Marena, parchè par zughê int e' viòl, o coma ch' u s' dgéva alóra, *da scarpazê 'tórna a ca* u j éra una manifatura speciêla. Quând che i pi i s' cminzéva a slunghê - e di fradel piò zni ch' u j andes ben al mi schêrp smesi a n n'avéva incóra - mi bab e' decidéva ch' l'éra óra ad fê un pér d'sèndal *da bataia*. E alóra u s'tuléva al schêrp piò vèci, ch'agli éra dvintèdi curti e, cun do böt d'trincet, u s'i taiéva e' caplet e e' garet. L'armastéva un quèl macód ; du schirz d'natura, cun i lazet int e' còl, ch' i faséva butê fura. Me dal schêrp icè precis a li ò vesti sòl èn döp - ch'i li faséva icè apostal - int la Jugoslavia d'Tito , e nenca int la Cecoslovachì, ch'

al li purtéva al camariri int i cafè; e sèmpar cun i cazten curt; par fê piò schiv incóra.

Ilè alóra e' cminzéva la resistenza, parchè e' did grös e' daséva fura da la ponta dla sòla e a zughê cun e' palon u s' putéva rincagnê; nenca cagl'ètar dida a sfarghê int e' tai de' caplet - ch'l'éra armast a spigol viv - a dgéva ch'agl' u m' faséva un grã mël; che invèzi agl'i sfarghéva me apösta par fèli gvintè piò rosi e putém lamin-tè... Icè, döp una ciöpa d'dè d'discusion, mi bab, ch' l'éra un òman cun dla grã pazenzia, u la tuléva d' pèrsa. E i sèndal *da scarpazê* i fnéva, finalment, int e' bidon de' rosch.

M. M.

-b-

Come in toscano, così in romagnolo, la *b* intervocalica latina perde la sua occlusione passando a *v*. FAB(A) > *fêva* 'fava'; CABALLU > *caval* 'cavallo'; CUBARE > *cuvê(r)* 'covare'; SCRIBERE > *scrîvar* 'scrivere'; NUBILA > *nuvla* 'nuvola' ecc.

-bl-

Il nesso interno *bl* si comporta come quello iniziale passando a *bi* (*bj*) SAB(U)LONE > *sabion* 'sabbione'; STAB(U)LU > *stabi* 'letame' ecc.

-c- davanti ad a, o, u

In romagnolo, come del resto in tutti gli altri dialetti settentrionali, la gutturale intervocalica sorda passa alla sonora corrispondente *-g-*. In toscano in parte si conserva, in parte passa a *-g-*, fenomeno che viene spiegato con l'influsso settentrionale (ACU > *ago*, LACU > *lago*, LOCU > *luogo*, SPICA > *spiga*, SECARE > *segare*, SUCU > *sugo*, *PRECARE > *pregare* ecc.).

AMICU > *amigh* 'amico'; PECORA > *pigra* 'pecora'; FOCU > *fugh* 'fuoco'; MICA > *miga* 'mica, affatto'; DOMINICA > *dmenga* 'domenica' ecc. Dopo il dittongo latino *au* la *c* eccezionalmente si conserva: PAUCU > *pôch* 'poco'; AVE ('uccello') > *AVICA > *AUCA > *ôca* 'oca'.

-c- davanti a vocale palatale (e, i)

Mentre in toscano l'esito è *c* palatale, in romagnolo ed in gran parte dei dialetti dell'Italia settentrionale abbiamo *s* sonora (š). DECE > *diš* 'dieci'; ACETU > *išé* /*asé* 'acetu'; CRUCE > *croš* 'croce'; NUCE > *noš* 'noce'; VOCE > *voš* 'voce'; VICINU > (*a*)*všen* 'vicino' ecc.

-cc- palatale

Alla doppia *c* palatale toscana corrisponde di norma in romagnolo *z* (*zz*) come in caccia / *caza*, straccio / *straz*, faccia / *faza*, goccia / *goza* ecc.

-cl-

Il nesso interno *cl* passa come quello iniziale a *c* palatale. SPEC(U)LU > *spêc* 'specchio'; GENUC(U)LU > *žnòc* 'ginocchio'; MAC(U)LA > *màcia* 'macchia' ecc.

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XIII

di Gilberto Casadio

-d-

La *d* intervocalica in romagnolo si conserva, diversamente da quello che avviene in altri dialetti settentrionali dove invece tende a cadere (come nel lombardo *cûa* 'coda' o nel veneto *peocio* 'pidocchio'). CAUDA > *coda* 'coda'; NIDU > *nid* 'nido'; CREDERE > *crêdar* 'credere'; PEDUCULU > *bdoc* 'pidocchio'; VIDUA > *vedva* 'vedova'; CRUDU > *crud* 'crudu' ecc.

Fra le eccezioni abbiamo *murbi* 'morbido', in senso proprio e figurato, dal lat. MORBIDU, con la caduta della *-d-* in epoca piuttosto antica. Troviamo infatti *morbio* 'estremamente delicato' in un verso della *Canzone* di Tommaso da Faenza, rimatore della seconda metà del 1200: *amante donque morbio si castighi*.

-f-

La *f* intervocalica era in latino una consonante sconosciuta, se si prescinde dalle parole composte, come ad es. AURIFICE 'orefice' o REFICERE 'rifare'. Pertanto i rari casi in cui questa si trova sono dovuti a prestiti stranieri dal greco (*-ph-*) o dai dialetti osco-umbri.

CONTINUA



Blasone popolare I

I folkloristi chiamano blasone popolare i motti, le ingiurie, le derisioni che vengono scambiati fra un popolo e l'altro, fra una città e l'altra o addirittura fra i quartieri della stessa città. Naturalmente le derisioni sono più frequenti fra i piccoli paesi, specie là dove vicinanza ed interessi in contrasto innescano rivalità reciproca. I motivi del blasone popolare, che non sempre, comunque, sono

denigratorii, si fondano generalmente sulle caratteristiche dei vari paesi: mestieri, produzioni, avvenimenti, abitudini, veri o presunti che siano. Riportiamo in questa pagina gli 'sfottò' degli imolesi nei confronti degli abitanti dei paesi e delle frazioni collinari, situati lungo le valli del Senio, del Santerno e del Sil-laro.

Virtò ed dòds país d'la muntègna rumagnöla:

La bânda ed Mazzancòl,
i mazzadur d'Casël,
i lédar ed Tussgnân,
i bariagôn de' Borgh,
i superbiôn d'Funtâna,
e' bël möd de' Casôn,
chi vö di bchir, vèga a Sassiôn,
l'abilitè d'Pianchêldla,
e' pönt d'Castël de' Rì,
la musica d'Palazzöl,
i tracagnott ed Chèsla
... e i sganassôn de' Riöl.

Caratteristiche di dodici paesi dell'Alta Romagna:

La banda di Mezzocolle,
i macellai di Casalfiumanese,
i ladri di Tossignano,
gli ubriaconi di Borgo Tossignano,
i superboni di Fontanelice,
le belle maniere dei Casoni di Romagna,
chi vuole dei beccai, vada a Sassoleone,
l'abilità di Piancaldoli,
il ponte di Castel del Rio,
la musica di Palazzuolo sul Senio,
i tracagnotti di Casola Valsenio
... e i papponi di Riolo Terme.

Da Augusto Muratori *Al fotti d'la nona*, Grafiche Galeati, Imola 1973, pag. 31



Stampa di Antonio Carenzano
Cucina per il pasto di Zan Trippa quando prese moglie, 1583.



La baröza dla lingvestica

Letra ad Ferdinando Pellicciardi

Da quando su *La Ludla* è iniziata la serie di appunti grammaticali di Gilberto Casadio, ogni puntata è accompagnata da un fumetto. Con solo un paio di eccezioni, l'immagine è sempre la stessa, ma i testi sono ogni volta diversi e sempre di indubbio interesse linguistico. La scenetta è sfruttata per mettere in evidenza alcune delle varianti fonetico-lessicali che caratterizzano i dialetti romagnoli, anche di zone limitrofe.

Particolarmente intrigante risulta essere il contenuto dell'undicesima puntata, che compare sull'ultimo numero (quello del luglio 2007) appena ritirato dal cassetto della posta. Osserviamo la scena con attenzione. Notte di plenilunio. Carica, si presume, di foraggio (fieno? strame? paglia? melighetti? erba palustre?), una baroccia si allontana, trainata da un cavallo. Sulla baroccia, due persone. Il paesaggio è solitario e spettrale e non può che indurre alle più cupe riflessioni.

Il primo personaggio questa volta osserva: «A Cas-cion e' pas de' Sévi u-s ciàma e' Vê; int e' Ronch, invéci, u-s dis e' Gvêld...». A parlare è quello che dalle dimensioni della sagoma nera vista in controluce appare essere un ragazzo.

L'altro è sicuramente un adulto, sia perché ha un profilo più abbondante sia perché non sarebbe logico mandare in giro ragazzi da soli di notte. Dopo una lunga (anch'essa presunta, ma molto probabile) pausa, commenta: «E' Vê t'avdré che l'è parent cun e' vadet; int e' Gvêld, invéci, a pens ch'u j intra i Lungbêrd...».

E il cavallo, che tira la baroccia, zitto.

Ma un osservatore dotato di particolare sensibilità (non necessariamente di tipo paranormale) potrebbe intuire l'esistenza di un terzo fumetto, in uscita dalla bocca della luna, contenta una volta tanto di non fare solo da muta spettatrice di leopardiana memoria.

E il fumetto recita più o meno così: «Avdiv, e' mi öman? Nench se a Cas-cion e int e' Ronch i scòr indifarent, a la fen di cont la paröla ch'i adröva l'è sèmpar cvèla. Nench in itaglian u-s pò dir "vado" e "guardo", l'è e' stès cvèl, söl che e' prèm l'è un pô piò intigh... Alóra "vè" (ch'e' dà fura da "vèd", còma "vadèt") l'è e' cumpagn d'"vado" (u i è tent pais ch'i l'arcòrda: Vado Ligure, S. Angelo in Vado,...), mentar che "gvêld" l'è e' fradèl d' "guardo". E no fèi chês a cla "elle" ch'u i è stramèz, che l'è suzèst còma cun la "fêlda" ("fata" in itaglian): l'è par fêr zirêr mèi la lèngva... E lasì stêr i Lungbêrd, parchè e' bös ch (gvêld = gualdo < wald) u n'à gnit ad ch'in fêr cun e' pas de' fion».

Peccato però che il terzo fumetto resti invisibile.

Ma forse è meglio così. Se si vedesse, andrebbe a ricoprire la staccionata che compare in primissimo piano, sul lato destro. Fatta di potatura di legna grossa, conficcata per terra e tenuta insieme da una legatura di vinchi intrecciati all'altezza di circa un metro, per delimitare un qualcosa che il disegnatore lascia alla libera fantasia di chi guarda.

Come quelle che da ragazzi avevamo intorno all'aia delle nostre case, prima della diffusione della *ramè*.

E poi, chissà se la luna ha davvero ragione...

Si. Meglio così.

F. P.

L'arspösta

Ecco, caro Ferdinando, una lettera che ci fa tanto piacere, perché accoglie come si deve le piccole provocazioni linguistiche che cerchiamo di volta in volta di lanciare servendoci del disegno di *Grugef*, alias Giovanni Forgiarini tratto dal libro a fumetti *Testadirame*, Fabbri Editori, Milano 1979, con i quali – Autore ed Editore – torniamo ogni volta a scusarci per le nostre intromissioni linguistiche. Tu entri nel merito e, anzi, togli una grossa castagna dal fuoco, soccorrendo il povero viandante. Così vorremmo che succedesse, se non tutte le volte, almeno ogni tanto. I lettori sono avvisati...



La copertina del libro a fumetti di *Grugef*

Altri invece, e da tempo, ci hanno chiesto lumi sulla vicenda, sulla storia che, a loro dire, doveva pur esserci sotto quel continuo peregrinare per la Romagna. E qui dobbiamo rispondere che, quasi indipendentemente dalla nostra volontà, una “storia”, un po’ alla volta, è venuta delineandosi. Naturalente niente a che vedere con la storia di *Grugef*: una “vera” storia da libro a fumetti, traboccante di generosità e di avventura. I nostri campagnoli sono piccola gente che vanno su e giù per la Romagna con la loro *barōza* carica di *svërma*... sotto la quale sono celati vari sacchetti di tela d’ortica tessuta fitta fitta pieni di sale. Che si tratti di liberi contrabbandieri o che il loro piccolo traffico rientri in una rete fatta di maggiori interessi e coperta da connivenze e protezioni, al momento non sappiamo dire, ma la seconda è probabile.

I due sono padre e figlio e mentre sono in giro sotto la luna, a casa c’è gente in pena che aspetta il loro ritorno. È molto probabile che quel po’ di latino che si presume sotto le ardite etimologie del padre sia stato appreso in seminario: scampolo di un vecchio sogno di elevazione sociale attraverso il sacerdozio, non sostenuto, però, da congrua vocazione...

Non ti nascondiamo che anche noi qualche volta



avremmo voluto far parlare la Luna, che si pensosa appare e certo comprende il perché delle cose; purtroppo chi scrive non si sente né la capacità né l’autorità di andare al di là di qualche flebile ipotesi; e poi il nostro compito, come sai, è quello di proporre, di suggerire... Ancora grazie e a presto, vogliamo sperare!



**IV
RUBRICA CURATA DA
ADDIS SANTE MELETI**

§ Mastèl(a): in ital. ‘mastello’.
Il Devoto scrive testualmente: «diminutivo dal greco bizantino (Ravenna) *Mastòs*, ‘[recipiente] a forma

di mammella.» Per una simile definizione deve rifarsi ad un documento preciso che non cita. Prima di lui il Pianigiani aveva suggerito altri etimi possibili: il greco *Maktra* (‘madia, mortaio per il pane’) o il latino *Matula* ‘orinale’; ma orientandosi alla fine per il tedesco *Mast*, cioè ‘stanga’, forse per *dōga*. C’è quindi da scegliere.

A sua volta il latino *Dōga* in romagnolo *dōga* (botti, tini e mastelli sono fatti di doghe di legno, strette da cerchi) compare tardi in Gregorio di Tours per ‘condotta d’acqua’ e, pur tra varie discussioni, è riferita a *doza* (‘doccia’), presupponendo **dūcula*, dal verbo latino *Dūcere*, ‘condurre’; che si ritrova poi anche in *acvedot* (‘acquedotto’) da *Aqueductus*.

Fê e’ *mastlaz* significava in collina far fermentare un po’ d’uva – bianca o comunque di varietà diversa da quella prevalente nel podere – in un recipiente più piccolo del tino che era riservato alla bollitura maggiore, in collina generalmente di sangiovese.

§ *Matra*: in ital. ‘madia’. Entrambi i termini *matra* e *madia* derivano dal greco, però da due voci diverse: *matra* da *Maktra* che a sua volta deriva da un verbo che significa ‘impastare’; *madia* da una voce per ‘pane’ che porta a *Ma(g)ida* > *madia*. In alcuni luoghi della Toscana pare ancora viva la voce *mattra*.

C’erano poi *e’ ras-cin* o *ras-ciamàtra* ‘raschiatoio’ che serviva per staccare gli avanzi dell’impasto e *e’ garnadèl* che serviva per radunarli. *E’ garnadèl*, una volta consunto, passava a pulire il cesso, da cui il modo di dire: *t’faré la fen de’ garnadèl*.

§ *Ólta*: ‘oltre’, ‘più avanti’ e simili; anche come esclamazione.

Plauto, *Mostellaria*, 607: *Ultero tē Cāsina*, 459: *Ultero te, amator*, chiaramente riconducibili al dialetto, con commistione, a volte, con ostia: *ōscia te!* Ma è usato anche da solo: *a végh ólta*, ‘vado avanti’, *ven ólta*, ‘vienimi dietro’. In qualche caso è usato come preposizione: *ólt’e’ mont*, ‘di là dal monte’, ecc.

Parlare de “*I nòmbar de’ löt dal ca populeri*” di Dolfo Nardini non mi è facile, non perché ci sia poco da dire, al contrario, diversamente da quanto succede di solito, ci sarebbero da dire troppe cose. Pensandoci mi prende una sorta di vertigine, i pensieri mi si affollano in testa e si accavallano. Una confusione che mi blocca e mi rende difficile trovare qualcosa di sensato da raccontare. Si ripete la stessa sensazione che provai la prima volta che Nardini mi portò il primo abbozzo del suo lavoro. Quando mi chiese che cosa ne pensavo, cosa potevo dirgli...? Mi riservai di pensarci. E cosa ne pensavo? Boh? Sembrava il lavoro di un matto! Uno scritto senza capone né coda. Di uno che desse i numeri – quelli del lotto! – appunto. Se Nardini non lo avessi già conosciuto, la cosa sarebbe finita lì. Ma lo conoscevo, avevamo trascritto e tradotto insieme “*E’ lavor de’ pisirel*” (il titolo è un programma) non molto tempo prima e sapevo che non era matto e che quello che avevo fra le mani non era il lavoro di un matto... Ma cos’era? Era un lavoro complesso. Da un lato si presentava come la traduzione in romagnolo della smorfia napoletana, dall’altro assomigliava ad una raccolta di poesie. In effetti era entrambe le cose e insieme nessuna delle due. Incominciamo dalla prima. Se si pensa alla traduzione in romagnolo della smorfia ci si immagina una specie di elenco del telefono, dove ai vari significati degli oggetti sognati seguono i numeri o viceversa (ed in effetti nell’ultima parte del volume c’è anche questo, in un’appendice che ho curato io stesso). Nardini fa un altro lavoro, partendo dai numeri, lega ad essi i vari significati che sono loro attribuiti, rifacendosi alla tradizione, ancora viva fino a qualche tempo fa, del gioco della tombola. Come si giocava, tutti gli invernali, nel circolo delle “case popolari dell’Ippodromo” di Cesena. Ecco la scelta del dialetto. Che non è

“I nòmbar de’ löt dal ca populeri”

di Dolfo Nardini

Recensione di Maurizio Balestra

qualcosa di esterno, appiccicato sopra ad un argomento estraneo, perché i “significati” stessi dei “numeri” riportati da Nardini sono romagnoli, anzi cesenati, anzi della Cesena *ch’la sta ad qua de’ pont. De’ Campin, dl’ipodromo e dal ca populeri*. Significati che in molti casi sono universali o identici a quelli della smorfia napoletana, ma in certi casi sono strettamente locali e quindi oscuri a chi non ne possiede la chiave e non è introdotto ai misteri dei quattro rioni che stanno tra la via Matteotti e la via Cacciaguerra. Lì il 77 indica **Le gambe della Bruna** “*La Bruna seca, cla vcina ch’la sta ad là int e’ prem repert*” e solo per analogia sta a significare le gambe secche e/o storte; **e’ nomar öt**, sta per **il cimitero di Cesena**, che ha l’8 come numero civico; “*Diš la butega dla Maria ad Norberto, che la vandeva la rōba da magnê*”; l’80 individua Ravaldini, che di mestiere faceva **lo straccivendolo** (*e’ strazer*); il 49, **la zoppa**, era l’Iris “*che la staseva ad là int e’ prem repert, int e’ sgon d pien, dal ca populeri*”, che in quanto zoppa stava per il 49, ma in quanto **cartomante** era indicata o indicava anche il 22 (*Vintdó, la strōlga*)... e così via, in un rincorrersi di significati, chiusi gli uni dentro gli altri come matriske, in un gioco che rimanda all’infinito. Di qui la vertigine che vi dicevo prima... La vita delle case popolari e le persone che vi vivevano 30-50 anni fa, fanno da sfondo, da collante, a tutto il volume, che comunque non è una raccolta di aneddoti o una serie di macchiette. Le case popolari so-

no una sorta di punto di vista particolare (privilegiato?) da cui guardare ciò che ci circonda. Un punto fermo (fisico e mentale) attorno al quale gira l’universo intero. Un luogo da cui si può assistere allo spettacolo della nascita del mondo, allo sviluppo della vita, al dispiegarsi della storia umana (la grande storia dei popoli e quelle, infime, di Cirillo, di Guerrino, di Tiglio e Pasqua, abitanti delle case popolari...) sino alla distruzione finale quando: “*E’ mond u s’sgunfiarà cumé un palon*” e tutto cadrà nell’abisso: “*Cmè ad dentar un asensor ch’e’ casca zó*”. Le case popolari sono un microcosmo in cui è riflessa la vita dell’universo. Questo è un pensiero magico. Uno dei cardini della tradizione magico/cabalistica. Macrocosmo (l’universo) e microcosmo (l’organismo umano) si corrispondono, sono anzi specchio l’uno dell’altro, e ciò che sta fra questi due estremi: il mondo, i mondi, le piante, gli animali, la società umana, la storia, ecc. sono anch’essi parte di questo gioco di specchi, dove ogni cosa è un riflesso del tutto e dove in ogni cosa il tutto si riflette. Ed ecco che ci prende ancora un senso di vertigine...

Questa non è l’unica idea “magica” del libro. Si rifanno al pensiero magico anche le idee che sono alla base della smorfia e cioè che i sogni possano corrispondere a dei numeri e che 90 numeri siano sufficienti a descrivere/conoscere/possedere l’universo. Anche la convinzione che nei sogni possano essere celati particolari messaggi e magari la combinazione giusta della prossima

estrazione sulla ruota di Bari, non è che il pallido riflesso di una tradizione ben più ampia, che passando attraverso il pensiero Pitagorico e alla Cabala ebraica, arriva sino alla numerologia e alla magia del Rinascimento. Dove grazie ai “numeri giusti” si poteva comprendere il mondo e agire su di esso.

Nel libro, se si considerano i rapporti tra i numeri, gli oggetti e i loro significati, ci si imbatte dappertutto nei residui di questo pensiero magico. Non sto a farne degli esempi perché la cosa ci porterebbe lontano...

Anche la tecnica del correlativo oggettivo, utilizzata da Nardini per suscitare emozioni e far nascere la poesia, ha in se qualcosa di magico. Il gioco consiste nel comunicare sensazioni e significati inespressi semplicemente accostando fra loro parole o immagini, saltando a pie' pari (o senza tenere in gran conto) il pensiero logico e, quando riesce, siamo di fronte alla poesia.

Treg l'è la morta; i murt, i mog de bo. La rosa; l'oman lop, e la timpesta.

Quarentaquatar, l'è al calzeti rosi; la rosa de' bengala; e' mors de' lop.

Quarentazenqv l'è e' sumar che dorma; l'è la zanzeia; l'è la bes-cia ch'la cor. Quel ch'a fagh me. Che a

cor e a cor, senza savéi in du vagh. Un sorgh ciapè int la trapla.

Ci sarebbe ancora molto da dire: che questo è un libro volutamente barocco, che cerca di assomigliare e nello stesso tempo fa il verso ai libri antichi;

si potrebbero invitare i lettori a ricercare i punti dove l'autore (che ricordiamo si cela sotto pseudonimo) lascia tracce significative di sé (io ne ho trovate nei numeri 45, 83 e 88 ma di sicuro ce ne saranno altre);

si potrebbero dare consigli per la lettura, come quello di incominciare a leggere dal fondo, perché gli ultimi pezzi sono i migliori e solo dopo aver gustato questi, forse, si riuscirà ad apprezzare anche gli altri;

oppure si potrebbe fare un ragionamento sulla cultura popolare, sulla concezione popolare del mondo, della religione, della storia che vi sono espresse, ecc...

Ci sarebbe ancora tanto da dire.

Concludo con alcune notizie curiose da cui si può evincere come il lotto sia legato alla Romagna più di quanto si pensi.

Il gioco è relativamente recente. Nato in Italia si diffuse, al nord, nella prima metà del Settecento e successivamente al sud. Nello Stato Pontificio fu a lungo bandito e papa Benedetto XIII, nel 1728 minacciò

i giocatori di scomunica; Clemente XII, suo successore, riammise il gioco del lotto, nel 1731, purché i proventi venissero utilizzati come dote per le ragazze indigenti. Pio VI (papa cesenate) invece ne indirizzò i guadagni alle opere pie. La smorfia napoletana è più tarda, sembra risalire alla seconda metà dell'Ottocento. Si ha invece notizia che proprio a Cesena, nel 1789 il gesuita spagnolo Alejandro Fernandez de Poveda, diede alle stampe un volume sul gioco del lotto: *Il Cabalone del lotto che discopre il debole del medesimo e stabilisce l'unica vera, e sicura maniera di giuocare al lotto per vincere ogni anno quanto vogliasi o per lo meno di non perdere neppure un soldo...*

M. B.

Qui sotto, la copertina del libro di Dolfo Nardini alla cui realizzazione (2005) hanno concorso due case editrici: Tosca, di Cesena e D.u. press di Bologna.

In basso a sinistra, le due pagine affiancate dedicate all' 85 *al zei* (le ciglia), casualmente una delle più caste, ma nei prossimi numeri ne pubblicheremo altre più... discinte, sperando che nessuno ne tragga pregiudizio; come si sa la “volgarità”, per definizione, è (era) di casa nel linguaggio popolare... per non parlare dei sogni: «*E' temp, i sogn e e' cul i fa cvel ch'u i pò* (vecchio adagio romagnolo).

85

Utentazenqv al zei (85);
 Abrunzès (85); e' Vsti da balarena (85); a Fès la berba (85); a Sguazè (85); a Butè zó la mangena (85). Utentazenqv, l'Indurmantè ch'e' casca (85); e' selt de' balaren (85); Imparè la lezion (85). Utentazenqv, u l'fa Scanè di pol (85); Mursè (85); e' Gilè (85); e' Carbon (85). Utentazenqv, a Racuntè (85): dla Neva ch'la è afundada (85), de' Ré ch'l'è mort (85), o ad quel dla Testa plega (75), mo ad Lengua svelta (85) e de' su Zest 'd salami

(85). Pó u l'fa a Pisi int e' let (85); la Creolina (85); Lavès i pia (85); e nench la Bis-ciulina (85); la Sabia bianca (85); a Rugi da la gran felicità (85). Pó, "e' Basta ciacri (85)", se no a pasem ad là.



CLXXII
CLXXIII



Carlo Falconi

Ormai da tempo possiamo considerare alle nostre spalle, in modo definitivo, qualsiasi fasulla suddivisione fra poesia dialettale ed in lingua: qualora di poesia si tratti (e non sarà mai ribadito a sufficienza che sincerità ed integrità intellettuale costituiscono, da parte di qualsiasi autore, ingredienti primari affinché ciò si verifichi), un poeta è un poeta e la faccenda potrebbe, o meglio dovrebbe considerarsi chiusa una volta per tutte!

È dunque anacronistico, al giorno d'oggi, proporre discriminanti per chi predilige un linguaggio piuttosto che l'altro, quando, all'opposto, sarebbe proficuo prenderne atto, ed ancor più riflettere sulle ragioni per cui molti giovani inclinano alla poesia, lo facciano senza eleggerne alcuno in particolare.

Questo è anche il caso di Carlo Falconi, e chissà se

si tratta solo di una circostanza fortuita il fatto che, nel giro di pochi mesi, qui in redazione si sia venuti in contatto con più di un autore che presenta tali peculiarità. Avvantaggiandoci dell'usuale appuntamento con la pagina sedici della "Ludla", ci abbandoniamo nel corrente mese alla girovaga indeterminatezza di questa *muleña d'nebia*, descritta con ciclistica efficacia da Carlo Falconi. Ancor giovane (è nato nel 1975) Falconi è un poeta che ci giunge facile valutare schietto, impegnato, consapevole di quanto trasmette, e ce lo testimoniano (in aggiunta ai suoi versi) le numerose attestazioni conseguite con i suoi lavori sia in lingua sia in dialetto, nonché un fattivo, personale impegno a vantaggio della musica, della poesia e del progresso e rinnovamento delle arti nelle loro più complesse sfaccettature, testimoniato con larghezza dalla sua partecipazione ad eterogenei gruppi musicali, per non dire della faentina "[Libera Accademia degli Evasi](#)".

Paolo Borghi

MULEÑA

A möl int'la muleña
dla nebia ch'la šmoja
e la šmajves i culur,
ste dè l'ha e' prufòm
dla naftaleña
e la vesta d'un vèc
cun la catarata.

Ed sicur ed net j armasta
al pal ed Nadèl di cachi
e e' scaramaj dla mi bicicleteta
ch'la va par la su strê
dòv u-n-s vid 'na madöna.



Rosebud. Nebbia

MOLLICA A mollo nella mollica\ della nebbia che bagna\ e sbiadisce i colori,\ questo giorno ha il profumo\ della naftalina\ e la vista di un vecchio\ con la cataratta\ Di sicuro e netto restano\ le palle di Natale dei cachi\ e i cigolii della mia bicicletta\ che va per la sua strada\ dove non si vede un accidente.

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurludla@schurludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B • Ravenna